

Indagine (interiore) su un delitto

ROBERTO GARNERO

NARRATIVA

Molti ricorderanno la vicenda di Gloria Rosboch, la quarantenne insegnante piemontese che nel 2016 fu uccisa da un suo ex studente, del quale si era innamorata e al quale aveva consegnato tutti i propri risparmi. Il giovane, con l'aiuto di un complice, aveva assassinato la donna (forse nel momento in cui lei, presa consapevolezza del raggio, aveva chiesto la restituzione del denaro), per poi occultarne il cadavere. A quella storia è chiaramente ispirato il romanzo di Marta Cal, *Centomilioni*, anche se la cosa non viene detta da nessuna parte, forse per ragioni legali o di semplice opportunità. Ma se gli elementi portanti della trama richiamano in modo evidente quel tragico caso, poi la scrittura milaga in maniera autonoma, lasciando ampio spazio all'invenzione, la mente dei personaggi, così da restituire un quadro psicologico e sociale molto ben delineato. Teresa ha quarantasette anni e vive con i genitori in una cittadina del Nord - né grande né piccola, né nota né ignota. È rimasta "signorina", o, se si preferisce, "zitelletta", vocaboli oggi considerato sessista (ma quante straordinarie zitellette nella letteratura italiana... dalla gozzaniana Signorina Felicità alle sorelle Materassi di Palazzeschi). Insegna inglese in un istituto privato per recuperare gli anni scolastici persi, ma più che dal lavoro è occupata dagli impegni familiari: fare le commissioni per la madre e accudire con quest'ultima il padre, malato di Alzheimer. Tra i suoi studenti si è distinto per una peculiare forma di educazione Alessandro, che all'intervallo le offriva l'accendino per la sigaretta della pausa. Alessandro è rimasto nel cuore della donna, che, come un'adolescente, confessa la propria ossessione amorosa alle pagine di un diario. Un giorno Teresa intronava per caso il ragazzo, che aveva abbandonato le lezioni senza concludere l'anno scolastico. Inizia così una frequentazione che illude Teresa, fino al giorno in cui Alessandro le chiede un'ingente somma di denaro. Qui ci fermiamo, perché non è detto che il romanzo segua fedelmente la vicenda di cronaca che gli ha fornito ispirazione. Marta Cal, nata a Camelli (Asti) nel 1980, offre nelle pagine del suo libro uno scandaglio nelle ragioni intime dei protagonisti, Teresa e Alessandro. Soprattutto la prima è al centro di una serrata indagine interiore. Alessandro assurge per lei a possibile via di fuga dalla madre, figura ingombrante e manipolatrice, che l'ha da sempre fagocitata: «La mia vita è una fuga perenne: da lei, dalle sue sicchie, dai suoi occhi, dalla sua voce che si è conficcata dentro il mio povero cervello. Fuggite. La sua parola è ho che non ci va nessun posto in cui farlo davvero». Notevole, e spesso felicemente risolutivo, è lo sforzo mimetico di entrare nei pensieri e nelle parole dei personaggi. Ed è questo che, al di là degli addentellati con la cronaca, interessa davvero alla letteratura.

Marta Cal
Centomilioni
Einaudi
Pagine 138. Euro 14,50

LETTERATURA

"La città delle acacie" ritrae gli adolescenti di un piccolo centro negli anni Venti alle prese con i riti di passaggio alla vita adulta. Prova d'autore di un testimone del '900

GIANNI SANTAMARIA

È una storia di adolescenti che diventano adulti, di scoperta dell'amore, quello erotico e quello per i libri e per la musica a percuote *La città delle acacie*, romanzo scritto nel 1935 da Mihail Sebastian, autore importante non solo ai suoi tempi per la cultura del suo paese, la Romania, ma riconosciuto ormai come testimone di una stagione dell'Europa segnata dai totalitarismi e dalla persecuzione degli ebrei. Nel 1996, infatti, è stato pubblicato per la prima volta in Romania il suo diario, tenuto negli anni cruciali dal 1935 al 1941. Subito tradotto in molte lingue (non ancora in italiano), l'autore vi registra i fatti con l'animo travagliato di un ebreo marginalizzato dalla società. In pagine che il conterraneo scrittore Norman Manea, anch'egli ebreo, ha paragonato a quelle vergate sotto il nazismo dal filologo Viktor Klemperer. Nato nel 1907 nella città portuale danubiana di Ibraila e morto investito da un camion a Bucarest nel 1945, Mihail Sebastian (pseudonimo di Iosif Hechter) è stato poeta, giornalista, saggista, critico letterario, teatrale e musicale, ma soprattutto scrittore di romanzi e commedie. Il romanzo che l'editore Besa Muci pubblica ora nella traduzione di Alina Monica Turlea, è caratterizzato dalle stesse atmosfere tratte e rarefatte, con personaggi tormentati, chiusi in sé, presenti in altre sue opere narrative, come *L'incidente*, pubblicato nel 1940 e apparso in Italia nel 1945. Adriana Dunea, la protagonista de *La città delle acacie*, all'inizio della storia ha 15 anni ed è alle prese con la sua prima mestruazione. Evento che, ribattezzato in codice come "disturba delle acacie" - piante che caratterizzano i viali di D., l'anonima cittadina dove la storia si svolge - segnerà uno spartiacque tra lei e quelle compagne di scuola, ancora bambine, che non capiscono il segnale. Per inciso, le pagine in cui Sebastian è alle prese con scene relative alla sessualità rivelano la sua maestria nella scrittura: una prova munita dai francesi che amava, sui titoli Marcel Proust e Jules Renard. Non è un caso che, come molti romeni, Sebastian guardasse a Parigi, dove ha vissuto tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta



Una veduta di Bucarest ai primi del '900

La gioventù inquieta del romeno Sebastian



Mihail Sebastian

e dove ha concepito molte sue opere. Adriana si lega a Gelu, che fa parte di una comitiva di ragazzi tra i po' scapestrati; rimangono per strada e si divertono a interrompere spettacoli e conferenze. L'amore per la letta avvicina i due a un'altra coppia di adolescenti, Victor e Cecilia. Adriana, che studia pianoforte, introduce nel gruppo le canzoni per la banda Agnes, romanze scritte da un musicista emergente, tal Celio Victor, pseudonimo dietro il quale si nasconde un giovane che ha lavorato tempo prima di D., e sul quale nessuno avrebbe scommesso. Quelle melodie fanno da colonna sonora alla doppia relazione, ma allo stesso tempo, interviene il narratore, «sembravano riflettere l'indiscisione della loro amicizia. Vi erano tante cose inspiegabili tra loro quanto? Che cosa li teneva uniti pur essendo così diversi? Perché quando si incontravano avevano la sensazione di nascondersi».

Ma oggi è dimenticato, anche se esiste qualche studio, sempre americano, che analizza la sua ascesa e caduta. E più tardi venne paragonata a lei Evita Perón come donna estremamente influente nella politica del proprio paese. Ma Evita era la moglie di Perón, il politico era lui anche se lei era forse più intelligente di lui... o così si dice. Ana, insomma, fu a lungo ministro degli Esteri del suo paese - la prima donna nel mondo ad avere questa carica. Per qualche anno gestì un grande potere, ma come tanti vecchi bolscevichi finì per screditarsi, dopo la guerra e in un "paese satellite", con la politica staliniana, anche se era rientrata in patria grazie all'Armata Rossa, sulle "purghe" decretate dal dittatore russo nei confronti dei russi e orientati che avevano preso parte, dalla parte

giusta, alla guerra di Spagna e alla resistenza francese, opponendosi ovviamente anche al suo ferace antisemitismo. E soprattutto si ribellò audacemente anche all'ideologia e pratica della collettivizzazione, nelle campagne e altrove. Non so come venga oggi giudicata nel suo paese, dopo la dittatura di Ceausescu che lei avrebbe certamente avversato, ma sui giornali italiani di destra al tempo della mia infanzia era presentata come una sorta di spauracchio, una feroce dittatrice e comunista - un'immagine aggravata dal fatto che era una donna, mentre, da coerente vecchia bolscevica, fu come altre grandi bolsceviche una donna di grande coerenza e di grande coraggio, che il fascismo romeno aveva condannato a suo tempo a vent'anni di carcere. E per alcuni anni fu una delle pochissime donne a essere una politica di primo piano, nel mondo. Forse tra i più accorti e saggi politici di un'epoca di confronti estremi.

seno bene. E ne scrisse in quello che è forse il suo romanzo più celebre *Da diavola a diavola* (tradotto da Fazi nel 2018). Scritto nel 1934 generò una feroce polemica. La cui genesi risale al rapporto di lunga data con il concittadino Nae Ionescu, controverso pensatore nazionalista e religioso. Tramite lui Sebastian aveva scritto sulla rivista *Cuvântul* ("La parola"), alla quale collaboravano pure Emil Cioran e Mircea Eliade, con il quale Sebastian strinse un'amicizia, intensificatasi nell'associazione "Criterion", che si ruppe nel 1937. Quando il romanzo, in cui Sebastian narra delle discriminazioni subite all'Università, stava per uscire, l'autore ebbe la malagurata idea di chiedere la prefazione a Ionescu. Il quale la infanzuolò di seriosità antisemita. Preciso dalle critiche, Sebastian dovette correre ai ripari, scrivendo un pamphletto di autogiustificazione, *Come sono diventato bulgano*. Dieci anni dopo, nel 1944, la discriminazione, ormai divenuta legge, lo costrinse a ricorrere a un altro pseudonimo, Victor Mincu, per mettere in scena la commedia *Stella senza nome*, da cui nel 1966 fu tratto un film. Anche questa rappresentazione divenne un caso perché la stampa si mise sulle tracce del vero autore e servì uno stratagemma per salvare registi e troupe dall'accusa di aver favorito un ebreo. Un anno dopo, nella Bucarest ormai in mano sovietica, l'incidente fatale per lo scrittore, investito mentre andava all'Università a tenere una conferenza su Halzac. Commedia sì, ma umana.

Mihail Sebastian
La città delle acacie
Besa Muci. Pagine 230. Euro 16,00

Ana Pauker, a Bucarest la bolscevica contro Stalin

GIFFREDO FOFI



Nel 1948 "Time" dedicò una delle sue famose copertine su grandi personaggi del tempo ad Ana Pauker, presentata come «la più potente donna vivente». Ma oggi è dimenticata, anche se esiste qualche studio, sempre americano, che analizza la sua ascesa e caduta. E più tardi venne paragonata a lei Evita Perón come donna estremamente influente nella politica del proprio paese. Ma Evita era la moglie di Perón, il politico era lui anche se lei era forse più intelligente di lui... o così si dice. Ana, insomma, fu a lungo ministro degli Esteri del suo paese - la prima donna nel mondo ad avere questa carica. Per qualche anno gestì un grande potere, ma come tanti vecchi bolscevichi finì per screditarsi, dopo la guerra e in un "paese satellite", con la politica staliniana, anche se era rientrata in patria grazie all'Armata Rossa, sulle "purghe" decretate dal dittatore russo nei confronti dei russi e orientati che avevano preso parte, dalla parte

giusta, alla guerra di Spagna e alla resistenza francese, opponendosi ovviamente anche al suo ferace antisemitismo. E soprattutto si ribellò audacemente anche all'ideologia e pratica della collettivizzazione, nelle campagne e altrove. Non so come venga oggi giudicata nel suo paese, dopo la dittatura di Ceausescu che lei avrebbe certamente avversato, ma sui giornali italiani di destra al tempo della mia infanzia era presentata come una sorta di spauracchio, una feroce dittatrice e comunista - un'immagine aggravata dal fatto che era una donna, mentre, da coerente vecchia bolscevica, fu come altre grandi bolsceviche una donna di grande coerenza e di grande coraggio, che il fascismo romeno aveva condannato a suo tempo a vent'anni di carcere. E per alcuni anni fu una delle pochissime donne a essere una politica di primo piano, nel mondo. Forse tra i più accorti e saggi politici di un'epoca di confronti estremi.

Borrasso, «sott'acqua» la vita nuova rinasce dal dolore

MASSIMO ONOFRI

Lo struggente romanzo d'esordio di Francesco Borrasso, *La bambina celeste* (2016), metteva in scena un pittore di 45 anni costretto a confrontarsi con la scomparsa della propria figlia, uccisa a soli quattro anni da un tumore devastante, quando, mentre scrive, ha già dovuto patire anche la morte del padre e il divorzio da una moglie così tanto desiderata. Un libro per cui non si mancò di citare il precedente di Philippe Forest, *Tutti i bambini trainano*, che Metavisa tradottolo nel 2005. Quando poi arrivò *Festare vivo* (2021), un memoir in cui lo scrittore, dieci anni dopo, narrava alla drammatica morte del padre a causa di un aneurisma cerebrale, si capì che quel primo libro non era un mero accidente del caso, ma il referto d'un trauma che Borrasso aveva continuato a rielaborare ossessivamente. Che l'angoscia per la perdita sia il suo gran tema, lo testimonia perfettamente quest'ultimo romanzo, ora pubblicato da Giulio Perrone Editore e intitolato *Sott'acqua*. Protagonista è Luca, un bambino che, iniziando da scuola - un'ambulanza davanti casa - apprende dal pa-

dre che la madre è morta: «L'ha sentita cadere a terra, accanto al lavandino. Stava scegliendo le foglie dell'insalata da sciuciarne. Ha battuto la testa sul pavimento. Ha perso tanto sangue... È un evento che diventa subito irrimediabilmente insostenibile. L'unica cosa che il bambino può fare è urlare - mentre il padre lo prende in braccio, fino a svenire». Un evento inaccettabile, anche perché sua madre aveva preso un impegno saliente con lui: «No, te l'ho promesso, lo sai, ne abbiamo parlato, intenderemo, nessuno di noi morirà». E Luca, con l'ostinazione innocente che è propria della sua età, lo sa bene: «Una promessa è una promessa», sicché la mamma non può essere morta. E se non è morta bisognerà attraversare per andare a cercarla. Ciò che accade però - con perfetta coerenza rispetto allo sguardo dell'infanzia - è che la realtà levata nella fiaba, il mondo s'arrende a un nuovo gioco di colori, alla sua singolare sintassi: tutti elementi che vanno a contraddistinguere quello che si profila da subito come un romanzo di formazione.

Che cosa avviene, infatti, nella mente di Luca? Una prodigiosa metamorfosi - il collo inizia a pulsargli con furia, il sangue corre veloce in ogni parte del corpo. (...) Non può parlare ma sente le branche che si aprono e chiudono. A tratti apre e chiude anche la bocca. Forse la testa gli fa male perché dietro al collo gli sta crescendo una piccola pinna... E poi - Alza gli occhi e si accorge che uno stormo di uccelli è volato su un albero altissimo. Deve fare attenzione perché alcuni uccelli si cibano di pesce e lui è un pesce». Gli uccelli, ma anche i gatti, davanti ai quali, solo fissano, si irrigidiscono. Luca smette di parlare; per farsi capire, scrive su improvvisati taccuini. Comincia così la sua vita nuova, «sott'acqua», e da sacrificare interamente alla madre, ridivisa Beatrice: «Mamma, nel mondo dei pesci, sott'acqua, tu non orimorta e questo è un alto motivo per il quale vivere fuori più facile». Che è quel che si legge nella lettera finale che gli è stato chiesto di scrivere. Ogni romanzo di formazione contempla un viaggio (nel mondo o dentro di sé), qui in direzione del «Borgo», là dove la madre è cresciuta. Un viaggio che occupa gran parte del libro, gemito contro di incontri e personaggi, vissuti tutti a nudo: magari minori, come il controllo del treno e la donna che «ha dei peli sulle guance e qualcuno anche sopra le labbra, o di crucia-

le importanza, come il premuroso Anselmo, padre mortificato, dal quale comunque fuggirà. Dicevo del colò. Così alla dottoressa che, quando ritorna in sé, prenderà a seguirlo per aiutarlo a elaborare il trauma: «Quando ero un pesce, nero era triste e blu era la pancia, rosso la babbia e bianco quando ero felice». Parole che ci fanno capire meglio la disposizione a una scrittura che - seppure in pagine che non sacrificano nulla della loro felicità romanescanona rianuncia a riflettere su sé stessa, sul rapporto tra parole e cose. Luca sta riflettendo insieme al padre ritorcato sulla parola «de bambino». Prova ad assapitare questa nuova parola, la passa sopra la lingua e si ripete a mente così tante volte che le lettere assommano sua propria e la parola perde di significato e lui pensa che forse è così che bisognerebbe fare con la morte, parlarne fino a farla diventare qualcosa di comune.

Francesco Borrasso
Sott'acqua
Giulio Perrone. Pagine 152. Euro 16,00